

Rassegna del 22/06/2011

CONFCOMMERCIO

Messaggero	26 Speciale Piccole e Medie Imprese - Uniti per vincere	Filippi Francesca	1
Messaggero	26 Speciale Piccole e Medie Imprese - Intervista a Giorgio Guerrini - Guerrini: "Il fisco sarà il vero test"	F.Fil.	3

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	3 Berlusconi resiste: una crisi è follia - Berlusconi in Senato: no a una folle crisi al buio. Io non sarò premier a vita	Galluzzo Marco	4
Messaggero	2 Ministeri, schiaffo alla Lega - Ministeri, no della Camera al trasferimento al Nord	Terracina Claudia	7
Corriere della Sera	4 Bossi non fuga i dubbi: nulla è scontato	Di Caro Paola	9
Repubblica	10 Sui redditi più alti fisco meno pesante	Petrini Roberto	11
Corriere della Sera	3 Tremonti "resiste" ma ora è più isolato	Verderami Francesco	12
Repubblica	27 Fitch all'Italia: "No ai tagli di tasse se cade il governo rating inalterato"	Polidori Elena	13
Corriere della Sera	2 Camera, 317 voti di fiducia. C'è la maggioranza assoluta	Fuccaro Lorenzo	14
Sole 24 Ore	6 Migliaia di nuove società per il Fisco dei Comuni	Trovati Gianni	15
Sole 24 Ore	11 Spesa pensionistica record (16,6% del Pil) nel 2009 - Pensioni, record della spesa	Colombo Davide	17
Repubblica	25 "Trasporti, assicurazioni e farmacie la competizione resta fuori dalla porta"	Conte Valentina	19
Sole 24 Ore	8 "Infrastrutture, una priorità"	Uva Valeria	21
Sole 24 Ore	2 "Liberalizzazioni al palo" - "Le riforme sono ferme"	Serafini Laura	23
Stampa	29 Madrid batte Roma nella corsa del Pil	Zatterin Marco	26
Messaggero	6 Alla Camera passa il testo antiusura pace per un giorno Di Pietro- Scilipoti	...	28

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1 Il punto - Obiettivo: un agosto tranquillo - Il premier usa la verifica per garantirsi un'estate più tranquilla	Folli Stefano	29
Sole 24 Ore	1 Imprese e sindacati, è l'ora di condividere i nuovi contratti	Barba Navaretti Giorgio - Benigno Pierpaolo	30

SETTORI

Sole 24 Ore	29 Nello spesometro c'è l'auto ma non la casa - L'auto nello spesometro, la casa no	Mantovani Matteo - Santacroce Benedetto	31
-------------	---	---	----

Piccole e Medie Imprese

Un anno di R.Ete Imprese Italia. Malavasi, Cna: «Lo Stato riduca i vincoli»

Uniti per vincere



I numeri delle PMI

- 5,3 milioni**
le PMI attive di cui il **94%** sono piccole
- 2,6 milioni**
le PMI rappresentate da **Rete Imprese Italia**
- il 98,5 % del totale**
quelle con meno di venti dipendenti. Ogni anno spendono per pratiche burocratiche **17-18 miliardi** di euro (pari a un punto di Pil)
- 350 mila**
le Pmi aderenti a Rete Italia che hanno avuto accesso allo strumento della moratoria sui mutui nel 2010 sono state
- I CONFIDI**
solo nel 2010 hanno erogato decine di miliardi di euro per oltre **800.000** imprese artigiane

di **FRANCESCA FILIPPI**

ROMA – Solo un mese fa a Roma **Rete Imprese Italia** ha festeggiato il suo primo compleanno con un'assemblea di dirigenti e quadri. E il primo bilancio della nuova esperienza organizzativa che vede le cinque sigle del commercio e dell'artigianato (**Confcommercio**, Confesercenti, Cna, Confartigianato e Casartigiani) parlare con una sola voce, «è molto positivo», assicura Ivan Malavasi, presidente della Cna, che rappresenta 670mila associati.

Il coordinamento unitario di R.Ete Imprese Italia, che può contare su 2,6 milioni di Pmi iscritte, 14 milioni di ad-

detti (pari al 60% della forza lavoro italiana) e 800 miliardi di valore aggiunto prodotto mediamente in un anno, «qualche risultato lo ha ottenuto – spiega Malavasi – Dalla svolta con la moratoria sui mutui con l'Abi, di cui hanno beneficiato 350mila imprese nostre associate in difficoltà, alla cassa integrazione in deroga, frutto di un accordo tra regioni e governo». E ancora: «Dallo Statuto delle imprese – elenca il leader della Cna – una norma approvata recentemente in modo bipartisan in Parlamento, all'utilizzo diffuso e regolamentato dell'apprendistato, che resta una delle forme principali di accesso

al mondo del lavoro da parte dei giovani, in passato strumento senza più potere perché troppo costoso per le aziende, al provvedimento a tutela del made in Italy. Tutti successi, ultimo è l'accordo con la Banca Monte Paschi di Siena per il sostegno e il rilancio di 2,6 milioni di Pmi, che ci hanno visto protagonisti ai tavoli con il ministro del Lavoro Sacconi e il governo, grazie ad un'autorevolezza che prima non avevamo».

Insomma, l'unione fa la forza. Almeno per le Pmi che con R.Ete Imprese Italia ha un portavoce unico, scelto a turno ogni sei mesi fra i presidenti dei cinque soggetti. Ha co-

minciato **Carlo Sangalli**, alla guida di **Confcommercio**. Oggi è il turno di **Giorgio Guerrini**, presidente di Confartigianato, che lascerà il posto dal 1. luglio allo stesso Malavasi, il quale però ha altro per la testa.

Secondo il presidente della Cna, «l'Italia sconta diverse zavorre: dal costo eccessivo

della tassazione ai salari stagnanti, che non consentono una crescita dei consumi che si traducono, complessivamente, in una modesta competitività del Paese. In pratica, chi è più piccolo, soffre maggiormente di una ripresa più debole. Tra i vari problemi che occorre affrontare — continua — c'è la presenza di troppi vincoli che non consentono al Paese di eliminare sprechi, liberare risorse e intelligenze. La realtà è che l'Italia è meno competitiva rispetto al passato. Basterebbe un annuncio in meno e una riforma in più».

Lotta alla burocrazia e al sommerso, riduzione delle tasse, il rischio credito, i correttivi per gli studi di settore, le polemiche sul Sistri, il Sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti, che tanto ha fatto infuriare gli imprenditori, e che ha prodotto uno slittamento al 1. gennaio del 2012, i nodi ancora da sciogliere. «All'inizio nessuno credeva nella nostra avventura — racconta Malavasi — né sono mancate difficoltà, anche perché ogni realtà associativa che ha contribuito alla nascita di R.Ete Imprese aveva alle spalle una storia lunga oltre 60 anni. Ma abbiamo seminato bene e i frutti non sono mancati. Ad oggi ci sono cinque federazioni regionali (Sicilia, Calabria, Toscana, Puglia e Piemonte) e siamo presenti in modo capillare su tutto il territorio». L'unione fa la forza, è vero, ma non è un problema solo di numeri per il leader della Cna. «Abbiamo unito le competenze, e questo ci ha consentito importanti riconoscimenti e risultati sindacali». Infine: «Ora possiamo dire habemus anche noi Mister Pmi, il difensore dei piccoli. Una figura di garanzia che tutti aspettavamo, in grado di vigilare sui pagamenti ai fornitori da parte dello Stato e delle grandi imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piccole e Medie Imprese

Guerrini: «Il fisco sarà il vero test»

ROMA – «Sì, è vero, la svolta sui mutui c'è stata ma il vero test è il Fisco». **Giorgio Guerrini**, presidente di Confartigianato (700mila imprese) e fino al 30 giugno portavoce unico di R.Ete Imprese Italia, parla della madre di tutte le riforme, quella fiscale che deve essere «trasparente, snella e andare nella direzione indicata oltre 50 anni fa dall'economista Ezio Vanoni, la cui analisi era sul rapporto di fiducia fra cittadino-contribuente e Stato, improntato alla reciproca lealtà».

Tremonti pensa ad un sistema con tre aliquote e solo 5 imposte, senza gravare sul deficit: è d'accordo?

«Bene il ministro, purché faccia una riforma fiscale non improvvisata a scopo comunicativo. Lo Stato deve dare il buon esempio e non essere un cattivo pagatore: assurdo imporre le gabelle al cittadino in ritardo con una multa mentre lo Stato che paga i fornitori dopo 2 anni rimane impunito. Anche il Decreto Sviluppo va nella direzione giusta per ridurre la pressione burocratica sulle Pmi, ma ora va rilanciata subito la competitività».

Più volte il grido delle imprese si è fatto sentire.

«E' normale. Il governo, a parte la riforma dell'Università, ha prodotto poco. Lotta alla burocrazia, taglio degli sprechi, riduzione dei parlamentari, abolizione delle province: non si è visto nulla. La scossa non c'è stata, se non quella alle urne. La politica ora passi ai fatti, altrimenti il mondo delle Pmi, che è maggioranza nel Paese, non farà sconti a nessuno».

Quanto pesa il rischio

credito?

«Il credito è come l'acqua per le piante, senza non c'è crescita. Se non ci fossero i Confidi, che nel 2010 hanno erogato decine di miliardi di euro ad oltre 800mila imprese artigiane, la crisi si farebbe sentire ancor di più. Per questo chiediamo all'Ue di modificare i parametri di Basilea 3. In caso contrario, sarebbe una tragedia».

Burocrazia, un macigno da abbattere. Ma come?

«Le Pmi con meno di 20 dipendenti – il 98,5% del totale – ogni anno spendono per pratiche burocratiche 17-18 miliardi di euro, pari a un punto di Pil. Procedure e scartoffie impegnano ogni impresa per 60 giorni l'anno; 29 gli enti che intervengono in materia di lavoro e previdenza (7), ambiente (8), fisco (4), agevolazioni e incentivi (4), concorrenza, appalti e privacy (11), alimentazione (9). Perciò al governo chiediamo di fare leggi a costo zero per sfoltire questa giungla».

Primo anno di R.Ete Imprese Italia. E' soddisfatto?

«Abbiamo ottenuto risultati sindacali importanti. Ma la vittoria più bella è stato il rinvio del Sistri (Sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti) ottenuto fino al 1 gennaio 2012. Il ministero dell'Ambiente pensi a diminuire la burocrazia e a contenere i costi».

F. Fil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Guerrini



Ora la maggioranza è più ampia. Tensioni nella Lega, Reguzzoni potrebbe lasciare l'incarico di capogruppo

Berlusconi resiste: una crisi è follia

Alla Camera 317 sì al decreto sviluppo. Ma Bossi: nulla è scontato

«No a una crisi al buio, sarebbe una follia, una sciagura finanziaria. Ma io non sarò premier a vita». Berlusconi resiste: «Con Bossi hanno provato a dividerci, non ci sono riusciti e non ci riusciranno mai». Il premier incassa alla Camera il voto di fiducia sul decreto sviluppo: 317 sono i sì per Pdl, Lega e Responsabili. E la fiducia numericamente

più alta degli ultimi mesi. La maggioranza di governo si allarga, ma per Bossi «nulla è scontato». E nella Lega si apre uno scenario di tensioni: Marco Reguzzoni potrebbe lasciare l'incarico di capogruppo.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

M. Cremonesi, Di Caro, M. Franco
Fuccaro, Galluzzo, Meli, S. Rizzo
Sarcina, Trocino, Verderami

Il discorso Attacco alle opposizioni: sono 3 o 4 e non esprimono leader

Berlusconi in Senato: no a una folle crisi al buio Io non sarò premier a vita Il Cavaliere: mai si riuscirà a dividermi da Bossi

314 I no alla mozione di sfiducia incassati dal governo alla Camera il 14 dicembre 2010

309 I sì al dl milleproroghe per la fiducia chiesta dal governo lo scorso 25 febbraio

313 I sì sul dl omnibus totalizzati dal governo per la fiducia dello scorso 24 maggio

«Locuste pronte a colpire»

I timori sulla crisi finanziaria: le locuste della speculazione aspettano le prossime prede per colpire

ROMA — Per tre motivi il governo non può cadere ed è destinato ad arrivare alla fine della legislatura: perché «con Bossi hanno provato a dividerci, non ci sono riusciti e non ci riusciranno mai»; perché oggi una crisi politica «sarebbe una sciagura finanziaria»; e infine perché «nelle grandi nazioni occidentali né le opposizioni, né i media, né l'opinione pubblica reclamano dimissioni di capi di governo in seguito a risultati elettorali di medio termine».

Berlusconi al Senato elenca fra gli altri questi motivi nel corso delle comunicazioni chieste dal presidente della Repubblica, nel giorno in cui incassa alla Camera la fiducia numericamente più alta degli ultimi mesi, 317 voti, sul decreto sviluppo, e nel gior-

no in cui accoglie alcune richieste della Lega, fra cui il cambiamento del patto di stabilità interno per le spese che riguardano i Comuni e l'annuncio di una valutazione prossima dei costi delle missioni internazionali di pace.

Il premier va prima a votare a Montecitorio la fiducia sul decreto, quindi si trasferisce a Palazzo Madama, alle quattro del pomeriggio, per pronunciare un discorso che sulla crisi finanziaria internazionale individua il punto di forza dell'esecutivo attuale: «È interesse degli italiani che il governo completi la legislatura per mantenere i conti in ordine e dare garanzie ai mercati, eviteremo certamente di fare come alcuni Paesi europei che si stanno dissanguando. Sarebbe folle rimettere tutto in discussione con una crisi al buio, le locuste della speculazione aspettano le prossime prede per colpire».

Asse con la Lega e crisi economica sono dunque i due principali punti di forza, mentre la richiesta di dimissio-

ni del Pd e della sinistra «è esercizio di propaganda», fatto da uno schieramento non compatto, perché nel Paese «esistono tre o quattro opposizioni che non sono in grado di esprimere un leader».

Per completare il programma, che include anche il piano per il Sud, il Cavaliere annuncia che il Cipe, il comitato interministeriale per la programmazione economica, si «riunirà una volta al mese». Aggiunge, rivolto idealmente a Bossi, che sulla Libia sono «condivise» le preoccupazioni di un



prolungamento del conflitto. Ci tiene a precisare, e qui sembra rivolto ai centristi di Casini, che «non voglio per sempre restare a Palazzo Chigi e fare il leader del centrodestra», che l'obiettivo di medio periodo è lasciare «un grande partito ispirato ai principi del Ppe».

Per alcuni è un messaggio rivolto a quel pezzo del terzo polo che non avrebbe più ragione di stare con la sinistra, se il Cavaliere facesse, fra due anni, un passo indietro. Ed è quello che lo stesso Berlusconi dice in privato e sembra pensare, mentre dichiara che ha sempre «auspicato l'ingresso nella maggioranza delle forze più moderate che si riconoscono nel Ppe. Hanno risposto chiedendo una mia uscita di scena, ma è evidente che sollecitando un suicidio è impossibile il matrimonio».

Alla fine dell'intervento, nella stanza del governo di Palazzo Madama si svolge una breve riunione insieme a Tremonti: sembra che con il suo ministro l'ultimo contrasto sia stato sul governatore futuro di Bankitalia, per alcuni senatori che hanno parlato con il Cavaliere Tremonti avrebbe ancora una volta minacciato le dimissioni nel caso in cui non fosse Grilli il successore di Draghi. Ovviamente di questo argomento non c'è traccia nel discorso del premier: si dà conto dei tempi della manovra correttiva e del varo della riforma fiscale, che «non si può fare in deficit» e porterà a «tre sole aliquote».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I temi

Il fisco

Ieri il premier ha ribadito l'assoluta priorità nel procedere sulla riforma fiscale: «L'approveremo, con la manovra e il piano del Sud, prima della pausa estiva»

La legislatura

Per Berlusconi la legislatura arriverà al termine naturale: «Andremo avanti fino al 2013, una crisi oggi sarebbe una sciagura»

La Libia

Sull'intervento militare in Libia, il premier dice che il governo «condivide la preoccupazione di quanti temono il prolungarsi delle operazioni» ma «assumerà ogni decisione dopo il Consiglio supremo di Difesa»



Con la squadra di governo Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri al Senato con i membri del governo (Reuters/Rossi)

Il Pdl non vota, lite Fini-Cicchitto. Bossi insiste: un passo alla volta. Alemanno: ha vinto l'Italia

Ministeri, schiaffo alla Lega

No della Camera al trasferimento al Nord. Bocciato il pedaggio sul Raccordo

ROMA — I ministeri restano a Roma così come prevede la Costituzione. L'aula di Montecitorio ha infatti votato i tre ordini del giorno presentati da Pd, Terzo Polo e Idv (il Pdl si è astenuto e la Lega non ha partecipato al voto) che bocciano il trasferimento dei ministeri al Nord. Il documento presentato da Pdl e Lega che prevede il trasloco di alcuni uffici operativi è stato sì accolto dal governo, ma non è stato votato dalla Camera perché nel centrodestra mancava l'intesa totale. Nel corso della giornata sono stati

poi approvati altri due ordini del giorno del Pd e del Pdl che scongiurano l'introduzione dei pedaggi sul Grande raccordo anulare. Secondo il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, si tratta di una vittoria dell'Italia. La mancata votazione dell'ordine del giorno Lega-Pdl ha scatenato alla Camera una lite fra il presidente della Camera Gianfranco Fini e il capogruppo Pdl Fabrizio Cicchitto. Bossi insiste: un passo alla volta.

IL CASO Il Pdl non vota. Fini contro Cicchitto: furberia tattica. I lumbard lasciano l'aula

Ministeri, no della Camera al trasferimento al Nord

Bocciato il pedaggio sul Raccordo. Alemanno: ha vinto l'Italia

*Castelli frena sul Gra
«Una evidente
svista l'ok
dell'esecutivo»*

di CLAUDIA TERRACINA

ROMA- I ministeri restano a Roma, così come indica la Costituzione. La pretesa della Lega di spostarne alcuni al Nord si risolve con il via libera a tutti gli ordini del giorno al Decreto sviluppo presentati sia da Pdl e Lega, sia dal Pd, dall'Idv e dal Terzo Polo, sui quali il governo esprime parere positivo, nonostante proponessero soluzioni contraddittorie. La Camera dei deputati risolve così, in un pomeriggio, grazie ad alcuni espedienti procedurali, quella che, alla fine, sembra una tempesta in un bicchier d'acqua.

Resta da vedere se i leghisti, che si sono rifiutati di partecipare al voto dei testi poi effettivamente sottoposti all'esame dell'aula (il documento del Pd, quello del Terzo Polo e quello dell'Idv), non provino ancora a tirare la corda, continuando a raccogliere le firme per sollecitare il trasloco dei ministeri.

Eventualità che il sindaco di Roma Gianni Alemanno, che ha guidato la rivolta dei parlamentari romani del Pdl grazie alla quale si è giunti anche all'approvazione di altri due ordini del giorno che, nonostante l'opposizione del viceseministro Castelli, scongiurano l'introduzione dei pedaggi nei tratti autostradali collegati al Raccordo anulare (uno del Pd Michele Meta, l'altro della pidellina Barbara Saltamartini), si affretta a scacciare. «Ora Bossi si fermi», ammonisce Alemanno, dicendo chiaro e tondo che, «se così non fosse, anche noi continueremmo la nostra raccolta di firme contro lo spostamento dei ministeri al Nord».

Il sindaco di Roma resta dunque in allarme. Del resto non tranquillizza l'atteggia-

mento della Lega che a sera, con Castelli, smentisce il via libera dato dal sottosegretario Giorgetti all'odg sui pedaggi parlando di «evidente svista». Nel pomeriggio il sindaco incontra il siciliano Micciché per tenere alta la guardia contro le pretese della Lega. Ma in serata mostra ottimismo, sicuro che «il parere favorevole del governo su tutti gli ordini del giorno contrari allo spostamento dei ministeri da Roma chiude definitivamente questa vicenda». Così dovrebbe essere, salvo sorprese che potrebbero arrivare dai leghisti più sensibili alle richieste del popolo di Pontida, che pretendevano il trasloco di almeno 4 ministeri a Monza, Mantova e Milano. L'ipotesi viene accantonata nella notte tra lunedì e marte-



di, quando Pdl e Lega decidono di spostare solo gli uffici di rappresentanza di alcuni ministeri ed alcuni dipartimenti. L'armistizio si concretizza in un ordine del giorno congiunto Pdl-Lega ed è comunicato al sindaco Alemanno che si dice soddisfatto. Tuttavia è difficile che i deputati leghisti si accontentino della prudenza di Bossi, secondo il quale «non si può ottenere tutto e subito».

Per ora, dunque, i ministeri restano a Roma, ma a Montecitorio la maggioranza, a rischio per l'assenza dei membri dell'esecutivo impegnati in Senato, deve chiedere di non mettere in votazione il proprio documento, nonostante il parere favorevole del governo. Acrobazia subito stigmatizzata dal presidente della Camera, Gianfranco Fini, che accusa il Pdl di «furberie tattiche perché il presidente Cicchitto sa bene che se il suo odg venisse votato, sarebbe bocciato». E sottolinea ancora: il governo ha «coscientemente dato pareri contraddittori sugli odg». Parole che scatenano le proteste di Pdl e Lega, mentre Cicchitto reagisce «rispedendo al mittente il termine furberia tattica». Ma Fini non deflette. «Mi assumo pienamente la responsabilità di quel che dico», afferma. L'armistizio arriva solo più tardi, durante la Capi-gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bossi non fuga i dubbi: nulla è scontato

Apri al Mattarellum: no del Pd, interesse udc. Sui ministeri: insisteremo

L'accordo sui dicasteri

Richieste padane

1 La Lega chiede il trasferimento dei ministeri al Nord e promuove una raccolta di firme per una legge ad hoc

Contromosse romane

2 È netto il rifiuto della governatrice Polverini e del sindaco Alemanno: firme contro l'iniziativa e conta in Aula

L'accordo nella notte

3 Lega e Pdl si accordano: sedi operative di rappresentanza da trasferire fatta salva l'intangibilità delle funzioni di governo

Accolto in Aula l'odg del Pd

4 Ieri il governo ha recepito l'odg del Pd sul no a qualsiasi spostamento: il Pdl converge sul testo con l'astensione, la Lega non vota



Non si torna indietro dal bipolarismo

Gaetano Quagliariello, Pdl

Successione lontana

Il fondatore della Lega: Maroni delfino? A Pontida gridavano secessione, non successione

ROMA — Il disagio della Lega sta nei silenzi e nelle parole. Nei no comment dei ministri presenti, seduti accanto a Berlusconi mentre legge il suo discorso al Senato, nell'assenza di Umberto Bossi, che l'intervento del premier non l'ha nemmeno ascoltato perché, dice, lo farà oggi. Ma l'unico a fare una previsione sulla verifica che approda oggi alla Camera, è proprio il Senatur: «Se è un passaggio scontato? Niente è scontato. Vediamo domani», dice a sera raffreddando gli animi dei pidiellini confortati da un voto — quello sulla fiducia al dl Sviluppo —, che avrebbe dovuto far presagire giorni più sereni. «È un bene che i provvedimenti passino. L'importante è che abbiamo tolto le ganasce ad Equitalia: ci sequestrano le case e i trattori, se Berlusconi voleva vincere le elezioni così...», il commento del leader del Carroccio, ancora aspro, ancora ambiguo.

Nessuno si aspetta il patatracco oggi alla Camera. Anzi, visto che si vive alla giornata, tutti sono più o meno certi che la giornata, con relativa *nuttata*, passerà senza inciampi. Ma poi ce ne sarà un'altra, e un'altra ancora, e le certezze su come proseguirà il cammino del governo si fermano qui. D'altra parte, Bos-

si e i suoi non concedono nulla più del necessario all'alleato. Al contrario, lanciano nuovi temi che sembrano mine tra le gambe di Berlusconi. Come la legge elettorale, che secondo Bossi andrebbe fatta con l'opposizione: «È una delle cose su cui si può ragionare». E il pensiero va a quel modello tedesco o al Mattarellum che permetterebbero alla Lega di correre da sola alle elezioni, portando a casa un bel drappello di parlamentari.

Se se ne farà qualcosa è difficile da dire, visto che dal Pd arriva uno scettico stop: «È difficile credere ancora a Bossi», dice Dario Franceschini; dal Pdl un avvertimento con Gaetano Quagliariello: «Non si torna indietro dal bipolarismo». Molto più interessato Pier Ferdinando Casini, che vede invece possibile un terreno di incontro con la Lega perché «Bossi avrebbe convenienza a farlo». Quel Bossi che subito dopo sembra concedere una chance all'amico-alleato di sempre: «Se Berlusconi si può ricandidare nel 2013? Se fa le cose che diciamo noi...». E che una chance la dà anche a se stesso: «Maroni mio delfino? Sono ancora giovane — dice con gelida ironia —. A Pontida in 90 mila sono venuti per me e gridavano "secessione", non "successione"»...».

In questo clima di botta e risposta, viene inghiottito dalle sabbie mobili del dibattito sugli ordini del giorno il tema dei temi, i ministeri al Nord. Bossi

sembra metterlo, per ora, da parte: «Non faremo nessun passo indietro, stiamo raccogliendo le firme, ma ora non si può avere tutto». E in Aula, succede tutto e il contrario: il governo recepisce gli ordini del giorno delle opposizioni che intimano il no a qualsiasi tipo di spostamento dei ministeri da Roma, su quello del Pd converge il Pdl (con l'astensione) mentre la Lega non vota, e quando viene accolto dall'esecutivo anche il documento presentato da Pdl, Carroccio e Responsabili che invece chiedono l'apertura di sedi di rappresentanza dei dicasteri fuori dalla Capitale, Fabrizio Cicchitto suggerisce (anche se il leghista Reguzzoni non pare d'accordo) di non votarlo, perché di fatto già assorbito. Gianfranco Fini bacchetta: «Queste sono furbie, qui non siamo a Bisanzio», Cicchitto rintuzza: «Lei dimentica che sta presiedendo l'Aula!», la Lega ne approfitta per uscirsi, dall'Aula. E la querelle, per ora, finisce così.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Pdl La governatrice del Lazio Polverini col sindaco Alemanno

Il caso

Gli effetti della riforma: tre aliquote al 20, 30 e 40%. Scaglioni ridisegnati. Ma l'Iva salirà al 21%

Sui redditi più alti fisco meno pesante

Il progetto



FINO A 15 MILA

Aliquota del 20 per cento fino a 15 mila euro (oggi è il 23%)



TRA 15 E 55 MILA

Aliquota del 30% tra i 15 e i 55 mila euro, accorpando le due attuali del 27 e del 38



SOPRA I 55 MILA

Oltre i 55 mila euro lordi si pagherebbe solo il 40% (oggi il 43 oltre i 75 mila)

Comuni, la revisione del patto di stabilità interno costerà intorno ai due miliardi

ROBERTO PETRINI

ROMA — Tre aliquote, più basse, senza buchi di bilancio. Un'equazione di difficile risoluzione quella che Silvio Berlusconi, sulla scia dello schema tremontista a tre aliquote, ha sposato ieri. Non più le due aliquote annunciate nel 2001 a *Porta a porta* (23 e 33 sopra i 100 mila euro), ma la terna uscita dal Libro Bianco del 1994 ai primordi della rivolta fiscale del centro-destra.

Con un problema: il costo. Che andrebbe dagli 11 ai 24 miliardi, se si vuole abbandonare il sistema attuale a cinque aliquote e scegliere la nuova strada a tre soglie. Come funzionerà? In base alle simulazioni che girano nelle ultime ore si starebbe ragionando su una ipotesi di minima che si articolerebbe sul 20 per cento fino a 15 mila euro (oggi è il 23%), sul 30 tra i 15 e i 55 mila euro (si accorperebbero di fatto le due aliquote attuali del 27 e del 38%) e infine si darebbe una sforbiciata molto forte ai redditi più alti: oltre i 55 mila euro lordi si pagherebbe solo il 40 per cento (mentre oggi si paga il 43 oltre i 75 mila). Una griglia che potrebbe essere modificata con una seconda ipotesi che porterebbe a fino 28 mila euro la soglia entro la quale si paga il 20 per cento: ma in questo caso il costo salirebbe intorno ai 24 miliardi.

Dove trovare i soldi? Le ipotesi sono quattro. Un punto in più di Iva (9 miliardi), lotta all'eva-

sione (da cifrare), tagli alla spesa (ma ci sono già oltre 40 miliardi da trovare per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014), sfrondamento delle agevolazioni (in tutto 11 miliardi, ma tolte quelle per carichi familiari e lavoro dipendente restano detrazioni e deduzioni per qualche decina di miliardi assai difficili da eliminare). Tutte ipotesi che potrebbero soddisfare le richieste dell'Europa, e ieri anche dell'agenzia di rating Fitch, di non tagliare le tasse in deficit.

Se questo è il rebus del fisco, quello della manovra è ancora più complesso. La caccia ai 40 miliardi è aperta, ma nel frattempo cresce la necessità di risorse. Come per la revisione del patto di stabilità per i comuni virtuosi, annunciata ieri da Berlusconi: un prezzo pagato alla Lega. Sostanzialmente, oggi, i Comuni che hanno residui attivi di bilancio, fenomeno che accade nei primi mesi dell'anno per quasi tutti i 2.417 municipi soggetti al patto interno, non possono spenderli. I loro «tesorretti» sono legati dal rispetto della regola in base alla quale i sindaci non possono firmare assegni per una cifra che superi la somma di spesa corrente e investimenti del triennio precedente. Ora il patto sarà probabilmente allentato, ma si parla di un costo di 2 miliardi per un ammorbidimento del solo 10 per cento.

Per il resto i tecnici lavorano sul menù tradizionale: sanità (5-6 miliardi), pubblico impiego (1,5), pensioni delle donne (4-6 miliardi), sforbiciata agli enti (2 miliardi). Oltre ai costi della politica (portati alla media europea) e alla ricerca di tagli chirurgici e selettivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Il retroscena** Il ministro vuole una manovra «corposa». Il nodo della maggioranza sui tagli profondi alla spesa

Tremonti «resiste» ma ora è più isolato

Primi contrasti anche con Calderoli
A consolarlo la solidarietà di Ciampi

La distanza

Con il premier la distanza è anche fisica: il titolare del Tesoro è arrivato al Senato solo dopo il suo intervento

ROMA — È finito il tempo delle «manovre chiavi in mano», dei provvedimenti economici «a scatola chiusa» che Tremonti portava in Consiglio dei ministri e imponeva al premier e ai colleghi di governo con la forza dei numeri e del suo peso politico. Stavolta, così chiede Berlusconi, sul passaggio più delicato che attende l'esecutivo, gli interventi necessari a tenere in ordine i conti dello Stato dovranno essere — come racconta Matteoli — «il risultato di scelte collegiali. E questo Giulio l'ha capito».

Ma è davvero così? Perché se il superministro non si acconciasse alle richieste, la fragile stabilità su cui si regge il centrodestra potrebbe saltare. Tremonti infatti è una variabile indipendente che potrebbe incidere sul corso degli eventi nella legislatura, nonostante i suoi margini di manovra politici si siano ridotti dopo Pontida.

«Umberto non è stato tenero», ha confidato dopo aver ascoltato il discorso di Bossi. E sebbene il titolare di via XX settembre parlasse delle «asprezze» del Senatùr verso il governo, era implicito il riferimento anche ai passaggi in cui è stato bersaglio delle critiche mosse dal capo leghista. Che ieri peraltro si è ripetuto, invocando «le ganasce a Equitalia», attribuendo proprio alle vessazioni fiscali dell'Agenzia delle entrate la

sconfitta alle Amministrative: «E Berlusconi pensava così di vincere?».

Sarà pur vero che dopo le elezioni tra Berlusconi e Bossi non c'è più di mezzo Tremonti, ma Tremonti non sembra disposto a fare concessioni al premier e al leader del Carroccio. Citando in ogni suo ragionamento la Grecia, rimane convinto che si debba anticipare la manovra e rimarca la necessità di varare un intervento «corposo». Il punto è se la maggioranza sarà in grado di reggere a tagli profondi del bilancio pubblico. Peraltro dal tipo di manovra, dall'entità cioè del provvedimento, si potrebbe anche capire l'orizzonte della legislatura.

Non è questo però il punto. Il fatto è che dopo Pontida è cambiato tutto, e i focolai di tensioni tra i leghisti e Tremonti sono diventati numerosi. Persino Calderoli avrebbe delle frizioni con il dicastero dell'Economia per le risorse promesse alle Regioni, che ora battono cassa. Ma è soprattutto sul «patto di stabilità interno» — contro cui si è scagliato domenica Bossi dal palco — che ci sarebbero seri problemi.

Se da una parte il leader della Lega chiede che venga allentata la morsa per i comuni virtuosi, dall'altra il superministro è intenzionato a frenare, sostiene che sia difficile intervenire perché lo scenario se possibile è peggiorato, dopo che Moody's — oltre al rating sul debito pubblico nazionale — ha messo sotto osservazione ventitré enti locali, tra regioni e comuni. Se così stanno le cose,

la riforma del fisco invocata da Berlusconi sarebbe una scatola vuota, un esercizio legislativo senza veri effetti sul Paese.

È difficile in queste condizioni capire quale possa essere il punto di compromesso tra le richieste del Cavaliere e del Senatùr e le limitate «concessioni» che il titolare dell'Economia sarebbe propenso a offrire. Un conto sono i toni e i modi concilianti che avrebbero caratterizzato il vertice di ieri pomeriggio al Senato tra Berlusconi e Tremonti, altra cosa è la distanza che il superministro sta rendendo evidente, anche fisicamente. Non è stata casuale la sua assenza durante il discorso tenuto dal premier in Parlamento: pare abbia voluto attendere l'intervento del Cavaliere, prima di recarsi a palazzo Madama, formalmente soddisfatto — a quanto pare — per i passaggi sulle questioni di sua competenza. Il ministro dell'Economia resta così una variabile indipendente, rischiosa per il centrodestra. Ma l'isolamento in cui versa non sembra preoccupare Tremonti, che ha accolto di buon grado gli attestati di solidarietà ricevuti da un suo predecessore: Carlo Azeglio Ciampi...

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

L'agenzia di rating in attesa di valutare la manovra. «Non riducete le imposte in deficit»

Fitch all'Italia: «No ai tagli di tasse se cade il governo rating inalterato»

Enti locali e imprese pubbliche italiane: le scelte di Moody's non ci preoccupano

ELENA POLIDORI

ROMA — «Non c'è spazio» per un taglio delle tasse che non siano interamente finanziate e se cadesse il governo, rating inalterato. Così la vede Fitch, l'altra grande agenzia che valuta l'affidabilità dei paesi e che, a differenza di Standard & Poor's e Moody's, per il momento non cambia né il giudizio né le prospettive dell'Italia ma si mette in finestra. E dunque, per cominciare, attende di conoscere «i dettagli» della manovra da 40 miliardi. Avverte che qualsiasi riduzione del carico fiscale «va controbilanciata allargando la base imponibile, recuperando evasione o tagliando la spesa pubblica». E soprattutto, attribuisce una importanza relativa ad una eventuale crisi del governo Berlusconi: «Se dovesse inaspettatamente cadere, non cambieremmo automaticamente il rating o l'outlook purché un nuovo esecutivo sia in grado di realizzare efficacemente le misure di rigore fiscale». Quello che preoccupa è invece la debolezza della ripresa per i suoi risvolti sui conti pubblici: se dovesse andare in stallo e l'Italia cadesse in recessione, allora il consolidamento fiscale potrebbe correre dei rischi. Oggi Fitch assegna al paese un punteggio di «AA-», inferiore a quello di Moody's ma superiore a quello di S&P.

La posizione di Fitch sull'Italia, illustrata all'Ansa da David Ri-

ley, responsabile dei rating sovrani, arriva nel giorno in cui il premier ricorda che queste agenzie «ci tengono sotto osservazione» e che «le locuste della speculazione» aspettano solo l'occasione per agguantare le prede deboli. Segue di poche ore l'iniziativa di Moody's che mette sotto la lente oltre al paese, anche le sue principali aziende pubbliche e ben 23 tra Regioni, comuni e province. Gli interessati reagiscono con fermezza. «Siamo tranquilli», assicura l'ad di Enel, Fulvio Conti. «Non siamo preoccupati», gli fa eco il presidente di Eni, Giuseppe Recchi. E così via anche per i responsabili delle altre grandi società coinvolte. Si ribellano i sindaci e pure i numeri uno degli enti locali. «Preoccupa il paese non la regione», precisa Vasco Errani, responsabile dell'Emilia Romagna. «Il Veneto non è a rischio», mette in chiaro il governatore Luca Zaia mentre Roberto Formigoni chiede per la Lombardia autonomia fiscale e finanziaria «per continuare a veleggiare al di sopra del rating dello Stato».

Il rigore dei conti è una priorità non solo per le agenzie di rating ma anche per Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria che giudica «essenziale» il pareggio di bilancio entro il 2014. Ribadisce che la maxi-manovra «si può e si deve fare». Chiede di coniugare rigore e crescita, perché una espansione economica dell'1% appena come si profila oggi semplicemente «non basta». Secondo Fabrizio Saccomanni, direttore generale della Banca d'Italia, un piano credibile di risanamento e riforme «avrebbe un immediato impatto positivo sui mercati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camera, 317 voti di fiducia C'è la maggioranza assoluta

Passa il decreto sviluppo. Alfano: numeri più robusti



A Montecitorio Il ministro alla Semplificazione Calderoli, il premier Berlusconi e il ministro dell'Economia Tremonti (Ansa/Montani)

ROMA — Il voto di fiducia sul decreto sviluppo, che ieri ha ottenuto il via libera della Camera, fa salire a 317 i sì a favore della compagine composta da Pdl, Lega nord e Responsabili. Il governo Berlusconi conquista così la maggioranza assoluta nell'Aula di Montecitorio superando il limite di 316 raggiunto con lo scrutinio sulla richiesta di conflitto di attribuzione sollevata sul caso Ruby e, soprattutto, dopo la scissione del gruppo dei finiani. Il centrodestra si conferma — sia pure con una lieve flessione che fissa l'asticella a 308 favorevoli — anche nella votazione finale del provvedimento che passerà adesso all'esame del Senato per il sì definitivo. La votazione avviene al termine di una discussione su 155 ordini del giorno sui quali il governo ha dato parere favorevole benché contengano argomentazioni tra loro contrastanti.

In ogni caso, quanto avvenuto ieri viene considerato un segnale incoraggiante (dalla maggioranza) alla vigilia del discorso che il presidente del Consiglio terrà in mattinata a Montecitorio. Un discorso che non si sa ancora — ma sembra più no che sì — se sarà seguito da una mozione di sfiducia del Pd. Gli esponenti del Pdl tirano, comunque, un sospiro di sollievo. «Siamo davvero soddisfatti per questa prova di compattezza della maggioranza», commenta il segretario designato del Popolo della libertà, Angelino Alfano. «Si tratta — aggiunge — dell'ennesima prova dallo scorso settembre. Un ruolino di marcia che conferma la solidità della coalizione. Credo che ora il presidente del Consiglio possa andare, ancora più robustamente convinto dei numeri della sua maggioranza, a intervenire

in Senato per la verifica». Alfano allude alle «comunicazioni» che di lì a qualche ora più tardi, farà il premier Berlusconi nell'aula di Palazzo Madama intervenendo sulla verifica richiesta a suo tempo dal Capo dello Stato. «Dalla giornata di oggi — argomenta il capo dei deputati del Pdl Fabrizio Cicchitto — il governo esce rafforzato. In primo luogo il decreto di sviluppo, come altri provvedimenti del passato, costituisce un contributo positivo all'economia italiana». Poi, sottolinea Cicchitto, c'è l'aspetto politico. «Dopo la dialettica su alcuni temi — ricorda — il rapporto tra il Pdl e la Lega Nord risulta rafforzato nell'obiettivo comune di difendere l'economia italiana dagli attacchi speculativi, ma anche di fare di tutto per favorire la crescita».

Le opposizioni, però, non credono alla solidità del centro-

destra. Antonio Di Pietro (Idv) dice che «la maggioranza è di carta e si regge sull'interesse dei parlamentari a scaldare la poltrona». Cesare Damiano (Pd) accusa il governo di avere compiuto «un colpo di mano contro i lavoratori precari della scuola: con il voto di fiducia sono stati esclusi dall'applicazione delle normative europee. Insomma si tratta dell'ennesima beffa nei confronti di chi si vede escluso dalla possibilità di avere un lavoro stabile».

Lorenzo Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Decreto sviluppo

LA RIFORMA DELLA RISCOSSIONE

Migliaia di nuove società per il Fisco dei Comuni

Affidamenti in house dopo l'addio di Equitalia

Tre su quattro. Sono 6.100 i municipi che ricorrono alla Spa di Entrate e Inps

Raffica di novità. Dal taglio agli interessi ai ritocchi agli accertamenti esecutivi

Gianni Trovati
MILANO

■ Una proliferazione di società, con i loro presidenti e i loro consigli di amministrazione, per gestire la riscossione dei tributi locali che sarà abbandonata da Equitalia a partire dal 1° gennaio prossimo.

Potrebbe essere questo l'effetto più evidente della mini-riforma del Fisco locale scritta nel decreto legge sviluppo. L'addio all'agente nazionale della riscossione, che oggi fra riscossione spontanea e coattiva lavora con 6.100 Comuni (il 75% del totale) metterebbe i sindaci di fronte a tre possibili opzioni, ognuna con fortissimi problemi operativi: riportare tutta la riscossione all'interno del Comune, operazione complicata senza sfondare i tetti rigidi al turn over e alla spesa di personale (che potrebbero essere irrigiditi ulteriormente dalla manovra); affidare il servizio alle società private, che però secondo la nuova norma dovranno affidarsi all'ingiunzione classica, molto più farraginosa rispetto alla procedura esattoriale utilizzata oggi, e si vedranno chiudere l'accesso ad alcune banche dati fiscali. Oppure, appunto, costituire una società a cui affidare in modo diretto il servizio.

Nemmeno questa strada è semplice, perché creare ex novo una società e renderla operativa in sei mesi (con tanto di pausa estiva) è complicato, tanto più nei Comuni medio-piccoli. Rispetto all'affidamento del servi-

zio a una delle circa 80 società private iscritte all'albo, però, l'alternativa della società interamente pubblica offrirebbe nel nuovo quadro più di un vantaggio: prima di tutto l'utilizzo dell'ingiunzione con procedura esattoriale, quella oggi seguita da tutti, che è meno efficace rispetto all'iscrizione a ruolo impiegata da Equitalia ma quantomeno non impone il ricorso all'ufficiale giudiziario come accade per l'ingiunzione classica, disciplinata dal Regio decreto 639 del 1910. Una procedura, quest'ultima, che oggi nessuno utilizza più, ma che tornerebbe a rappresentare la strada obbligata per le società private o miste secondo quanto previsto dal decreto sviluppo corretto dal Governo.

Visti i limiti rigidi a turn over e uscite di personale, che tra l'altro rendono di fatto impossibile reclutare ufficiali della riscossione nei tanti Comuni che ne sono sprovvisti, quella della società in house rischia di tradursi per molti in una strada obbligata. L'effetto moltiplicazione, in questo caso, è inevitabile, anche perché la disciplina della riscossione è ancora più rigida rispetto a quella generale nel definire i limiti organizzativi e il campo d'azione delle in house. Il decreto legislativo 446/1997 (all'articolo 52) impone alle società in house, attive nel campo dei tributi locali, due condizioni: il Comune deve garantire sulla società un «controllo analogo» a quello che esercita sui propri uffici, e la

società non può operare al di fuori dei confini dell'ente che la controlla. In un passato anche recente i giudici amministrativi hanno annullato affidamenti diretti a società su cui l'ente esercitava controlli solo formali (si veda per esempio la sentenza 377/2011 del Tar Toscana), e di conseguenza non è possibile ipotizzare una società capofila, magari costituita da un grande Comune, in grado di espandere la propria attività e di mettere i propri servizi a disposizione dei territori vicini. Le uniche alternative, che l'esperienza mostra essere abbastanza complicate da concretizzare, consistono nel creare prima convenzioni o Unioni di Comuni per costituire poi assieme una società.

Oltre alle difficoltà operative, il rischio è quindi una moltiplicazione dei costi organizzativi della riscossione locale, frammentata in migliaia di piccole realtà ciascuna con una propria struttura. Il tutto, mentre la colonna delle entrate promette di assottigliarsi non solo per il travagliato passaggio di consegne ma anche per il freno agli strumenti esecutivi come le ganasce sotto i 2 mila euro, una soglia che abbraccia la



maggioranza dei crediti comunali. La riscossione puntuale, che porta i soldi nelle casse locali nello stesso anno in cui sono stati messi a bilancio, riguarda solo il 66% di tributi, tariffe e multe (si veda Il Sole 24 Ore del 20 giugno), mentre il resto (8 miliardi all'anno) arriva solo più tardi, quando non manca del tutto l'appuntamento con la riscossione. Numeri come questi spingono i Comuni sulle barricate: «È un'altra stangata scaricata sui Comuni», spiega Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e vicepresidente Anci con delega alla finanza locale, secondo cui la mini-riforma si traduce in pratica «in una situazione di condono. Mentre si fanno spot elettorali sui Comuni virtuosi, il governo si fa bello nei confronti dei contribuenti sulle spalle dei Comuni, come accaduto con l'Ici». Di qui la richiesta ufficiale di «cambiare queste norme subito, prima dell'estate».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Ingiunzione

● L'ingiunzione fiscale è la forma di riscossione coattiva (cioè «forzata», nei confronti dei contribuenti che non pagano i tributi) utilizzabile dagli enti locali e dalle società di riscossione dei tributi. È un procedimento più datato (è disciplinato dal R.D. 639/1910) rispetto all'iscrizione a ruolo, che può essere effettuata solo dall'agente nazionale della riscossione (Equitalia)

Le tre scelte

Le opzioni per i Comuni dopo l'addio di Equitalia al Fisco locale previsto dal maxi-emendamento al Dl sviluppo



REINTERNALIZZAZIONE

OPZIONE

I Comuni possono riportare la riscossione all'interno dell'ente, gestendo direttamente l'accertamento e la riscossione spontanea e coattiva

PROBLEMI

Spesso i Comuni non hanno più al loro interno le professionalità necessarie per svolgere il servizio di riscossione. Inoltre i vincoli rigidi al turn over rendono particolarmente difficile il reclutamento di nuovo personale. C'è inoltre il problema dell'assunzione di ufficiali della riscossione



AFFIDAMENTO IN HOUSE

OPZIONE

I Comuni possono costituire società a cui affidare direttamente il servizio di riscossione

PROBLEMI

Un'organizzazione di questo tipo moltiplica costi e poltrone (presidente, cda ecc), ed è difficilmente praticabile in pochi mesi, soprattutto negli enti medio-piccoli



AFFIDAMENTO A SOCIETÀ PRIVATE

OPZIONE

I Comuni possono ricorrere a una delle società private iscritte all'Albo nazionale dei gestori

PROBLEMI

Nelle nuove normative le società private non potranno utilizzare la procedura esattoriale, ma dovranno ricorrere all'ingiunzione "classica", disciplinata dal Rd 639/1910

Spesa pensionistica record (16,6% del Pil) nel 2009

Nell'anno del crollo dell'economia italiana (-4,9% del Pil) la spesa per pensioni è cresciuta del 5,1%, fino a toccare il 16,6% del prodotto interno, soprattutto per l'aumento degli assegni. Interventi di riduzione della spesa sono allo studio del Tesoro. ► pagina 11

Tra conti e sviluppo

PREVIDENZA E MANOVRA

Assegni light. Oltre il 46% degli «importi» sotto la soglia dei mille euro al mese

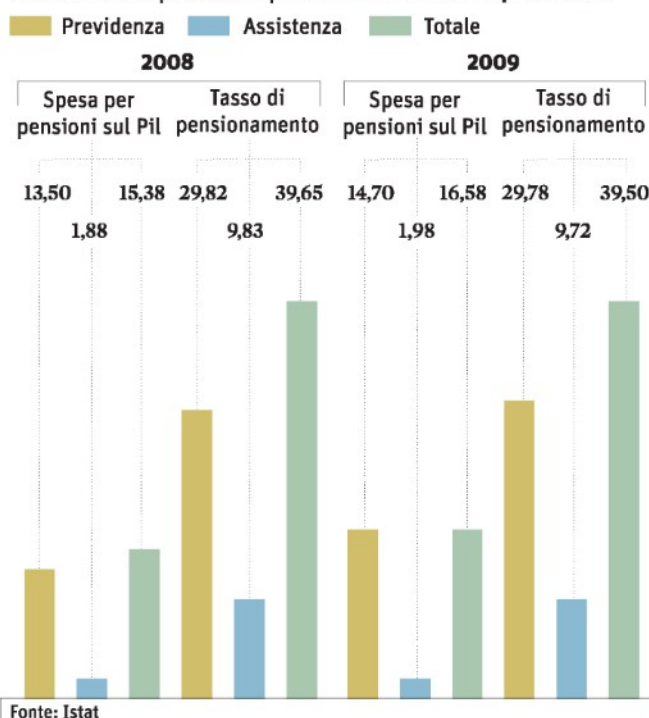
Solidarietà. Tra le misure allo studio un prelievo sui trattamenti più ricchi

Pensioni, record della spesa

Nel 2009 uscite al 16,6% sul Pil - I costi per prestazioni saliti del 5,1%

Il peso della previdenza

Indicatori delle prestazioni pensionistiche. Valori in percentuale



Davide Colombo
ROMA

■ Due anni fa, quando l'economia italiana s'è inabissata fino a perdere 4,9 punti di prodotto interno, la spesa pensionistica totale è cresciuta del 5,1%, passando dai 241,1 miliardi del 2008 a 253,4 miliardi, fino a far segnare un valore corrispondente al 16,68% del Pil, con un incremento dell'1,3% sull'anno precedente. Un salto che è per lo più frutto dell'aumento dell'importo medio degli asse-

gni, mentre il numero di nuove pensioni pagate rispetto al 2008 è rimasto quasi invariato (+0,1%) per effetto dei nuovi requisiti introdotti dalla riforma Damiano.

Inuovi dati sull'andamento della spesa pensionistica sono stati diffusi ieri dall'Istat dopo le consuete rilevazioni annuali effettuate a partire dal Casellario centrale dei pensionati Inps, che raccoglie le informazioni su tutte le pensioni pagate dai diversi istituti previdenziali pubblici e privati.

Nel 2009, confermano Istat e Inps, sono state pagate 23,8 milioni di prestazioni, per un importo medio annuo di 10.634 euro, mentre il numero dei pensionati è lievemente calato (-0,27%) a quota 16,7 milioni.

I dati fotografano incrementi minimali sulle grandi tipologie delle pensioni (sono sette ma oltre il 90% del totale è costituito da assegni di invalidità, vecchiaia e superstiti) e il valore degli assegni. Su 16,7 milioni di pensionati



infatti ce ne sono oltre 7,7 milioni (il 46,5% del totale) che vive con redditi da pensione inferiori a 1.000 euro. Oltre 2,4 milioni contano sumeno di 500 euro (prevalentemente donne) mentre 5,3 milioni (3,4 milioni dei quali donne) hanno redditi da pensione tra i 500 e i 1.000 euro.

La sperequazione si dilata nel confronto tra sessi (le donne con la pensione minima sono circa 1,5 milioni mentre gli uomini si fermano a un milione e 187 mila) e se si guarda alla distribuzione geografica, con assegni medi nelle regioni settentrionali e centrali assai superiori alla media nazionale (rispettivamente 105,9 e 104,7% rispetto al Sud che si ferma all'87,9%). Tra Nord e Sud confermata anche la netta distanza nel rapporto tra pensionati e attivi: 81 su 100 contro una media nazionale di 71 e di 66 al Nord.

I nuovi dati «non aggiungono niente di nuovo» perché «se il Pil non cresce adeguatamente l'incidenza della spesa pensionistica si fa più significativa e le voci assistenziali finiscono per essere maggiormente sollecitate» ha sottolineato la Cisl che, pure, rileva la necessità di una redistribuzione dei redditi dei pensionati. Mentre per la Cgil se la spesa previdenziale è «sostanzialmente sotto controllo» resta aperto il grande problema dell'inadeguatezza degli assegni. Una proposta arriva infine da Codacons: «la social card, che nelle promesse del Governo avrebbe dovuto riguardare 1,3 milioni di persone e che invece è stata concessa solo a metà della platea preventivata, sia data a tutti i pensionati che ricevono meno di 500 euro al mese, sempre che non ci siano altri redditi familiari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier

“Trasporti, assicurazioni e farmacie la competizione resta fuori dalla porta”

Banche sospettate di condizionare i mutui alle polizze vita

L'attività svolta dall'Autorità

	2009	2010
Intese	13	11
Abusi	7	13
Concentrazioni tra imprese indipendenti	510	502
Separazioni societarie	11	7
Indagini conoscitive	5	0
Inottemperanze all'obbligo di notifica delle concentrazioni	8	7

Assicurazioni nel mirino: riversano sui consumatori le loro maggiori spese
Ammonimento alle imprese che utilizzano agenti e operatori non qualificati

VALENTINA CONTE

ROMA — Farmacie, assicurazioni, trasporti, banche. E ancora, conti correnti, mutui, Rc auto, carburanti, diritti d'autore. Sono questi gli ambiti evidenziati dall'Antitrust, vere e proprie zone grigie, in cui la concorrenza in Italia è ancora un lusso. Perché non c'è, i cartelli sono evidenti, impenetrabili i settori. Un intreccio che si traduce, per gli utenti, in disservizi e tariffe alte. E che blocca la crescita del Paese, scarnificandone la «vitalità», come riferito ieri da Antonio Catricalà nella sua ultima relazione da presidente dell'Autorità al Parlamento.

Il primo forte richiamo dell'Antitrust riguarda i retori. «Suchi le possiede in esclusiva grava una speciale responsabilità», ammonisce Catricalà, «ma i monopolisti danno l'impressione di volerla eludere». Il riferimento è a telefonia, treni e sistema posta-

le. «Un presunto abuso di posizione dominante è stato contestato al gruppo Ferrovie, due a Telecom, due a Poste», ricorda Catricalà che poi affonda sui «pericolosi tentativi di chiusura dettati da interessi particolari» in altri mercati, come «le farmacie, le assicurazioni, alcune professioni e i trasporti». In particolare, è soprattutto nei trasporti - ferrovie, autostrade e aeroporti - ma anche nella *governance* di banche e assicurazioni, spesso collegate in modo inestricabile, che Catricalà individua «i settori sui quali è prioritario introdurre assetti di mercato realmente competitivi», in grado di rilanciare la ripresa.

Per banche e assicurazioni, il richiamo poi raddoppia. L'Antitrust, annuncia il presidente, ha aperto due nuove indagini sugli istituti bancari. Una sui costi dei conti correnti, per verificarne l'effettiva riduzione dopo il ribasso fino al 36% nelle commissioni interbancarie. E l'altra sulle assicurazioni legate ai mutui. Le banche sono «sospettate di subordinare nei fatti la concessione dei mutui alla sottoscrizione di polizze vita particolarmente costose», nonostante siano facoltative e, dal primo giugno scorso, il loro costo debba rientrare obbligatoriamente nel Taeg, il tasso annuo effettivo. Per quanto riguarda le assicurazioni, l'Antitrust torna sui premi Rc au-

to, aumentati nel 2010 anche del 25% per gli autoveicoli e di oltre il 35% per i motocicli. «Le compagnie riversano sui consumatori le maggiori spese derivanti dall'inefficienza», ribadisce Catricalà.

Altro tema toccato nella relazione è quello sui diritti d'autore. «Serve una legge nazionale», dice Catricalà, ricordando l'istruttoria dell'Antitrust su Google e sottolineando l'«oggettivo squilibrio tra il valore che la produzione editoriale genera per Internet nel suo complesso e i ricavi che gli editori *online* sono in grado di percepire». Richiamo molto apprezzato dalla Fieg, la federazione degli editori. Soddisfatti, infine, anche le associazioni dei consumatori per il riferimento ai prezzi della benzina che «restano alti e continuano a crescere», anche quando il costo del barile cala, come negli ultimi giorni. Per l'accento alle «scorrettezze commerciali» in diversi settori che rendono spesso impossibile il recesso dai contratti e, dunque, ostacolano la «mobilità tra operatori concorrenti». E per l'ammonimento alle imprese che utilizzano «agenti, promotori e operatori di *call center*» non qualificati che, sono all'origine della sottoscrizione non consapevole o, peggio, estorta di contratti. In questi casi, vige la «diretta responsabilità dei committenti», ricorda l'Autorità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti

**CONTI CORRENTI**

L'Antitrust ha avviato una nuova indagine per verificare se i costi dei conti correnti sono diminuiti, così come le commissioni interbancarie (fino al 36%)

I punti

**ASSICURAZIONI**

Nel 2010 i premi per assicurare un'auto sono aumentati in media del 25% su scala nazionale e di oltre il 35% nel caso di un motociclo. Al Sud si paga fino al 20% in più

**POLIZZE SUI MUTUI**

Un'altra indagine avviata dall'Autorità riguarda quelle banche che subordinano la concessione del mutuo alla sottoscrizione di una polizza vita costosa

**TRASPORTI E BANCHE**

Treni, autostrade e aeroporti nel mirino dell'Antitrust, insieme alla governance di banche e assicurazioni. Settori in cui è prioritario introdurre una competizione reale

**DIRITTI D'AUTORE**

Serve una legge nazionale, dice l'Antitrust, che riequilibri i profitti incassati dalla rete e dai motori di ricerca con la pubblicazione delle notizie e i ricavi percepiti dagli editori

**BENZINA**

L'Antitrust riconosce il crescente scostamento tra il prezzo del carburante alla pompa e quello del barile. "Stiamo indagando sul settore", assicura Catricalà

**FS, TELECOM E POSTE**

I monopolisti delle reti sono chiamati ad una assunzione di responsabilità in tema di concorrenza. "Chi possiede le reti in esclusiva, sembra volerle eluderle", dice Catricalà

**FINTI PROMOTORI**

L'Antitrust ricorda la responsabilità delle imprese committenti in caso di forzata o inconsapevole sottoscrizione di contratti proposti da agenti o promotori non qualificati

Tra conti e crescita

L'AGENDA DELLE IMPRESE

«Infrastrutture, una priorità»

Marcegaglia: il Governo intervenga - «Coniugare rigore e sviluppo»

Non solo grandi opere. «Serve una forte attenzione anche per gli interventi locali»**Fattore tempo.** Si punta all'accordo prima del nuovo round sul contratto auto di luglio**LEGGE OBIETTIVO**

Buzzetti (Ance): non ha funzionato e va modificata dando spazio anche a opere medio-piccole, meno vincoli sui Comuni virtuosi

Valeria Uva

ROMA

Il giorno dopo aver promosso la manovra da 35-40 miliardi per il pareggio di bilancio «da fare subito per centrare l'obiettivo di pareggio del bilancio nel 2014» la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, insiste sulle linee del rigore ma torna anche a indicare le priorità per lo sviluppo. «Perché crescere dell'1% non basta». Non basta, ad esempio, a creare occupazione.

E dunque occorrono anche gli investimenti. Soprattutto in settori come l'edilizia e le infrastrutture in grado di fare da volano per tutta l'economia. Lo ha ricordato ieri la Marcegaglia intervenendo in videoconferenza all'assemblea di Federcostruzioni, la federazione confindustriale che riunisce i principali attori della filiera dell'edilizia.

Sulla scia dell'intervento del giorno prima all'assemblea degli industriali torinesi, la Marcegaglia ha continuato a spronare il Governo ad avere come priorità il rigore dei conti pubblici: «La manovra da 35-40 miliardi si può e si deve fare - ha ripetuto anche alla platea di Federcostruzioni - e credo che questo tema sia ben presente al Governo». Ma al

tempo stesso ha ricordato che «in altri Paesi sono stati attuati pacchetti di stimolo all'edilizia, perché in grado di attivare ripresa e produttività anche nei comparti collegati».

Tre gli elementi chiave su cui occorre puntare. Il primo è quello delle semplificazioni per le quali Confindustria dà atto al Governo di aver fornito «con il decreto sviluppo alcune parziali risposte», il secondo è quello della selezione strategica delle infrastrutture. Grandi opere certo, «ma anche le piccole opere» ha sottolineato la Marcegaglia raccogliendo così le preoccupazioni dei costruttori dell'Ance che da tempo chiedono maggiore attenzione alle infrastrutture locali. Infine la leva fiscale. In vista della riforma promessa anche ieri da Berlusconi entro l'estate: «Credo che anche in questo campo siano possibili dei ragionamenti a sostegno delle infrastrutture» ha concluso Marcegaglia.

L'edilizia vive ancora difficoltà significative, come ha confermato anche l'assemblea di ieri. A dare la dimensione del fenomeno l'analisi del direttore del Cresme, Lorenzo Bellicini: «Anche nel 2011 il settore delle costruzioni che vale 175 miliardi, ovvero il 12% del Pil, registrerà una flessione dello 0,5% del valore della produzione, dopo il pesante -6,6% dell'anno precedente».

Ma proprio i numeri di Federcostruzioni danno, d'altra parte, l'idea del «peso» di que-

sto comparto. La federazione riunisce 30mila imprese con un totale di 370 miliardi di fatturato e un valore in termini di occupazione pari a 3 milioni.

Per sostenere la domanda di infrastrutture Federcostruzioni si è «alleata» con la Lega ed è tornata a chiedere a Tremonti di allentare i vincoli del patto di stabilità: «È necessario - ha detto Paolo Buzzetti, che da presidente Ance ha assunto anche l'incarico di guidare Federcostruzioni - che i Comuni virtuosi possano spendere e investire nelle tante opere indispensabili per lo sviluppo dei territori». Il tema della selezione strategica su cui indirizzare le (poche) risorse è tornato a galla anche ieri. Per Buzzetti «è evidente che la legge obiettivo ha fallito è non ce l'ha fatta a infrastrutturare il paese e dunque va modificata». Come? Al viceministro delle Infrastrutture Roberto Castelli che ha aperto alla possibilità di un «tagliando» per la legge sulle grandi opere (si veda il Sole 24 Ore di ieri) Buzzetti chiede di rivedere le priorità, dando spazio anche a opere di taglio medio e piccolo: «Chi l'ha detto che i nodi urbani sono meno importanti della Torino-Lione? Disponibile a rivedere i costi delle grandi opere, come chiede Castelli («Molto si può fare tagliando i tempi per l'avvio e aumentando la concorrenza»), Buzzetti ha messo le mani avanti sui prezzi riconosciuti agli appaltatori: «Li siamo già ai livelli più bassi d'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Presidente di Confindustria. Emma Marcegaglia

Per l'Antitrust «Rc auto problema italiano» - Banche nel mirino per le polizze sui mutui

«Liberalizzazioni al palo»

Catricalà: senza concorrenza economia a rischio

■ «Senza la concorrenza è a rischio la vitalità, già compromessa, del sistema economico». Antonio Catricalà, presidente dell'Antitrust, ha approfittato ieri dell'ultima relazione annuale del suo mandato per lanciare la denuncia: il treno della ripresa economica è passato senza che l'Italia abbia tentato di salirci. Il numero uno dell'autorità sulla concorrenza ha voluto evidenziare che «spesso le nostre richieste di intervento legislativo sono state ignorate»,

come è accaduto in sei anni di applicazione del conflitto di interessi. Catricalà ha individuato e circoscritto i settori chiave sui quali intervenire per sbloccare l'immobilismo in cui è piombato il Paese: «Ferrovie, gestioni autostradali e aeroportuali, governance bancaria e assicurativa restano i settori sui quali è prioritario introdurre assetti di mercato realmente competitivi che possano agevolare la ripresa della crescita».

Servizi ► pagina 2, commento ► pagina 16

Crescita e concorrenza

LA RELAZIONE DELL'ANTITRUST

«Le riforme sono ferme»

Catricalà: priorità a ferrovie, autostrade, aeroporti, banche e assicurazioni

Governo. «Le liberalizzazioni sono ormai scivolte via dall'agenda politica»

I ritardi. Il primo disegno di legge sulla concorrenza non ha mai visto la luce

LA DENUNCIA

«Spesso le nostre richieste di intervento legislativo sono ignorate, come è accaduto in sei anni di applicazione del conflitto d'interesse»

Laura Serafini
ROMA

■ «Senza la concorrenza è a rischio la vitalità, già compromessa del sistema economico». Antonio Catricalà approfitta dell'ultima relazione annuale del suo mandato per dire a «chiare lettere» alla politica che il treno della ripresa è passato senza che l'Italia abbia nemmeno tentato di salirci. «Il processo riformatore si è arrestato - denuncia - e le liberalizzazioni sono scivolte via dalle priorità dell'agenda politica. Il primo disegno di legge sulla concorrenza non ha mai visto la luce. Questo ritardo è grave; rallenta il processo di ammodernamento del Paese. Deve essere recuperato il tempo perduto». Troppo

spesso, accusa il presidente uscente, «le nostre richieste di intervento legislativo vengono ignorate, come è accaduto in sei anni di applicazione del conflitto di interesse».

Catricalà individua e circoscrive i settori chiave sui quali intervenire per sbloccare l'immobilismo in cui è piombato il Paese. «Ferrovie, gestioni autostradali e aeroportuali, governance bancaria e assicurativa restano i settori sui quali è prioritario introdurre assetti di mercato realmente competitivi che possano agevolare la ripresa della crescita». La strada da imboccare per treni, autostrade e scali aeroportuali il presidente dell'Antitrust l'indica più volte: l'istituzione di un'Authority per i trasporti, che il garante dei mercati ha invano atteso di vedere inserita in diversi veicoli legislativi via via in discussione in Parlamento. Il male di fondo è la debolezza e l'ambiguità del sistema regolatorio che discipli-

na l'attività dei monopoli naturali (autostrade e aeroporti) o che mantiene monopoli di fatto attraverso una struttura che non ha «una netta definizione delle funzioni degli attori, pubblici e privati» alimentando «un sistema nel quale si disperdono le risorse e si depotenzia l'effetto benefico dell'ingresso dei privati» (ferrovie). C'è poi l'affondo sulla governance di banche e assicurazioni. «L'intensità degli intrecci azionari e personali tra imprese concorrenti costituisce una peculiarità nazionale che frena le spinte concorrenziali. Sono ancora troppo frequenti le ipotesi di controllo di fatto, dissimulato da partecipazioni di minoranza», chiosa la relazione. Che incalza: «la figura ambigua dell'amministratore indipendente, la scarsa trasparenza dell'operato di alcuni centrali azionisti quali le fondazioni, il mancato adeguamento della normativa delle banche cooperative (soprattutto le banche



popolari quotate) sono gli altri elementi che concorrono ad ostacolare l'instaurarsi di una reale concorrenza».

La risposta del ministro per lo Sviluppo economico, Paolo Romani, all'allarme lanciato da Catricalà è arrivata. Ma purtroppo non sembra prospettare nulla di tempestivo. «Alcuni provvedimenti sono già allo studio della Camera, altri saranno presi dal governo nelle prossime settimane», ha assicurato il ministro.

Il rischio di un'avanzata dei monopoli nei servizi locali, di nascita di «nuove Iri», si intravede dietro l'esito del voto del 12 giugno. «Il referendum sulla privatizzazione del servizio idrico

ha portato via con sé anche la liberalizzazione degli altri servizi pubblici locali, l'unica riforma pro mercato della legislatura - constata il presidente -. Ciò non può interpretarsi come una legittimazione del potere politico locale a occupare definitivamente con le aziende municipalizzate tutte le aree economiche: i principi di buon andamento ed efficacia dell'azione amministrativa non sono stati messi in discussione». Nel corso della giornata Catricalà ha aggiunto di «avere massimo rispetto per l'elettorato» e che bisogna riflettere sul fatto che «qualcosa abbiamo sbagliato» verso l'opinione pubblica. Forse, verrebbe da dire, quanto denunciato ieri po-

teva essere detto a "chiare lettere" prima del referendum, così il pubblico avrebbe avuto un riferimento autorevole per formarsi un'opinione.

Sul fronte dei servizi bancari, il presidente dell'Authority ha acceso un faro su un nuovo sistema studiato dalle banche per infierire sui clienti. «È doveroso riferire che stiamo indagando su istituti bancari sospettati di subordinare nei fatti la concessione dei mutui alla sottoscrizione di polizze vita particolarmente costose». E ancora: gli interventi in materia di tariffe e prezzi, anche se non l'Antitrust non ha competenze, hanno portato a risparmi per oltre 1 miliardi tra il 2006 e il 2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA



Authority. Il presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà

Settori nei quali è prioritario introdurre assetti di mercato competitivi

FOTOGRAFIA



FERROVIE

I mercati del trasporto ferroviario versano in una situazione di ambiguità regolatoria. È prevalsa l'idea che l'incumbent, azienda pubblica deve essere il gestore del servizio in perdita e dunque

sovvenzionato; al contempo esso deve ricercare il profitto in quanto operante in regime di concorrenza, anche se per una parte assai esigua del complesso dei servizi.

FOTOGRAFIA



AUTOSTRADE

Le concessioni a scadenza lontana, associate alla debolezza della vigilanza, pregiudicano l'affermazione di concorrenza effettiva tra gli operatori per l'aggiudicazione delle gestioni. Si tratta di monopoli naturali per i

quali l'unica forma di concorrenza immaginabile è la procedura di gara con cui selezionare i gestori sotto il controllo di un organismo tecnicamente qualificato e indipendente.

FOTOGRAFIA



AEROPORTI

La problematicità della situazione emerge in modo esemplare da un recente provvedimento che incrementa le tariffe aeroportuali per ogni passeggero per una cifra fissa, differenziata

a seconda che si tratti di aeroporti grandi e aeroporti piccoli, stabilita senza alcuna analisi comparativa di efficienza o di fabbisogno reale degli investimenti.

IMMAGINE ECONOMICA



GOVERNANCE BANCARIA E ASSICURATIVA

L'intensità degli intrecci azionari e personali tra imprese concorrenti frena le spinte concorrenziali, riduce la contendibilità del controllo e attenua il rapporto tra capitale di rischio investito e

responsabilità. Sono ancora troppo frequenti le ipotesi di controllo di fatto, dissimulate da partecipazioni di minoranza.

LA NUOVA CLASSIFICA DI EUROSTAT

Madrid batte Roma nella corsa del Pil

Ri-sorpasso della Spagna: era già successo nel 2006

Nel 2008, con la crisi immobiliare iberica

l'Italia si era

riportata davanti

MARCO ZATTERIN

CORRISPONDENTE DABRUXELLES

Sorpassati, di nuovo. Eurostat regala un nuovo capitolo della sfida del pil fra Italia e Spagna, cugini e rivali di lingua latina e tradizione mediterranea: si tratta di quello procapite, non del valore assoluto (l'Italia è ancora davanti), ma il segnale c'è. Gli iberici sono passati davanti per la prima volta nel 2006, e allora il premier socialista Zapatero si divertì a punzecchiare il presidente del Consiglio Prodi, «caro Romano te l'avevo detto». Nel 2008 e nel 2009, venne il riscatto del Bel Paese, merito dello sboom immobiliare dell'altra penisola. Una fuga breve, a quanto pare, visto che il 2010 riporta Roma dietro a Madrid, tredicesima sui Ventisette di casa Ue la prima, dodicesima la seconda. Così la sfida continua, per ciò che vale, visto che nemmeno chi corre ha qualche motivo per fare festa.

Oggi la Spagna è un paese

sull'orlo della crisi che si prepara a vivere un probabile ricambio politico, dalla sinistra alla destra. E' il primo nella lista delle economie finite nel mirino della speculazione e non ancora salvate. Soltanto la combinazione di riforme dure e una dimensione importante, l'hanno graziata impendendole di seguire il destino dei portoghesi che l'Europa ha preso sotto la sua ala per rapirli alla bancarotta. Eppure, afferma Eurostat nelle sue prime stime sul 2010, il prodotto pro capite degli iberici vale il 101% della media continentale, mentre quello italiano è inchiodato esattamente sul valore di riferimento, 100 su 100. Entrambi sono scesi, lo scorso anno il punteggio era 104 a 103, con la differenza che sul gradino alto c'eravamo noi.

Nel 2008 Zapatero disse che il premier di ritorno Silvio Berlusconi «si era depresso» a vedersi scavalcato dagli spagnoli. Sventolò l'orgoglio di una crescita pimpante che, s'è visto nella stretta di cinghia a cui si è stati costretti negli ultimi mesi, era tuttavia più finanziaria che strutturale. Nel 2009 l'economia è scesa del 3,7% (meno del 5,2% italiano), e solo ora torna in attivo.

Ma già nel 2012, almeno a leggere le stime della Commissione Ue, la macchina giallo-rossa macinerà più di quella bianco, rosso e verde. Madrid ha un deficit più elevato e un debito molto più basso (68% del pil contro 120). Gli osservatori dicono che se l'Italia potesse mettere nelle statistiche l'economia in nero, che esiste anche se non è contabilizzata, parrebbe certo più frizzante degli spagnoli.

La misura del pil, ovvero del valore aggiunto creato in un determinato periodo, rispecchia poi in modo marginale la ricchezza vera, visto che l'effetto delle attività finanziarie è pesante. Basta vedere che in cima alle classifiche dei ricchi c'è il paradiso fiscale Lussemburgo (il pil pro capite è il 283% della media Ue, in netto aumento sul 2009) e l'impoverita Irlanda si mantiene al quarto posto (125).

In fondo alla classifica ci sono i polacchi, che non se la passano malaccio, molto più giù della Grecia, che invece è disperata. E' la statistica. Vale soprattutto come indicatore, prima che come miccia di polemiche competitive che però, in fondo, possono anche generare qualcosa di buono.





Alla Camera passa il testo antiusura pace per un giorno Di Pietro-Scilipoti

ROMA - Il leader dell'Italia dei valori Antonio Di Pietro salva alla Camera Domenico Scilipoti e la maggioranza. Si vota un ordine del giorno presentato dall'ex deputato Idv, ora nelle file dei Responsabili, al decreto Sviluppo. E' un documento che punta a rimuovere la prescrizione nelle cause di anatocismo (cioè il reato di chi procura la capitalizzazione degli interessi sul capitale, affinché essi siano a loro volta produttivi di altri interessi) e a ribassare le soglie dei tassi di interesse antiusura.

Se tutti gruppi di opposizione avessero votato contro il testo Scilipoti, così come era stato deciso, maggioranza e governo sarebbero stati battuti, viste le assenze in quel mo-

mento tra i banchi del centrodestra. Al momento di schiacciare il bottone, però, Antonio Di Pietro è andato su tutte le furie sostenendo che non si poteva votare contro il provvedimento perché di fatto difendeva una giusta causa. Così lui ha votato a favore insieme al resto del suo gruppo. «Non vengo meno ai miei principi - ha spiegato poi il leader dell'Idv - solo per fare un dispetto a qualcuno». L'ordine del giorno alla fine è stato approvato. Soddisfatto Scilipoti: «La scelta che ha fatto Di Pietro - commenta - è una scelta di responsabilità. Di fronte a un problema serio che interessa i cittadini, ha preferito guardare a questo piuttosto che continuare a fare la guerra a me».



IL PUNTO di Stefano Folli

Obiettivo: un agosto tranquillo

Il premier usa la verifica per garantirsi un'estate più tranquilla

Allungare la legislatura
conviene a Bossi
come a Berlusconi.

E il discorso lo conferma

Sarà anche una maggioranza «di carta», come dice Antonio Di Pietro, però si tratta di una carta assai resistente. Ieri alla Camera il centrodestra ha raccolto 317 voti sul decreto sviluppo. Sull'approvazione della «fiducia» non c'erano dubbi, tuttavia il punteggio raggiunto è alto. Ad esso corrisponde il risultato deludente delle opposizioni, rimaste nel loro complesso al di sotto della somma potenziale: nove voti di meno, frutto delle assenze.

■ È singolare questa disparità. La maggioranza Berlusconi-Bossi, nonostante le difficoltà che conosciamo, dimostra una notevole compattezza, di cui si è compiuto il neosegretario del Pdl Alfano. Al contrario le opposizioni non sembrano rendersi conto di un punto cruciale: è soprattutto nelle battaglie parlamentari, prima che nelle piazze, che occorre essere credibili. Anche quando, in base ai numeri, la sconfitta è certa.

Sta di fatto che Berlusconi non ha perso l'occasione di agitare questo argomento nell'informativa del pomeriggio al Senato: opposizioni divise, incapaci di darsi una coerenza e una linea politica. Lo aveva già detto Bossi a Pontida e il presidente del Consiglio si è affrettato a ribadire il punto di vista. Dimostrare che non ci sono alternative all'attuale maggioranza, salvo il caos e la speculazione internazionale, aiuta a cementare il sostegno al governo. Al di là della freddezza della Lega e del suo desiderio malcelato di mettere fine prima o poi all'era berlusconiana.

Sotto questo aspetto Berlusconi ha vissuto una giornata positiva. Se l'obiettivo è andare avanti oltre l'estate, resistendo ai colpi dell'avversa fortuna, non c'è dubbio che il premier possa dirsi soddisfatto. Le richieste della Lega, dai ministeri al Nord alla fine dell'intervento in Libia, si sono rivelate ben poco distruttive. Certo, «nulla è scontato», come dice Bossi. Ma l'ultimo che vuole creare veri problemi a

Berlusconi è proprio il suo vecchio alleato. Poi è inevitabile che intervenga qualche giochetto procedurale figlio di «furbizie», come stigmatizza il presidente della Camera a proposito degli ordini del giorno contro il trasferimento dei ministeri: presentati dall'opposizione, ma accolti dal governo al fine di annacquareli.

Vedremo oggi a Montecitorio. Ieri l'impressione era di un governo poco vitale, forse addirittura imbalsamato, eppure in grado di reggersi sulle sue gambe. I voti continuano a esserci, l'impalcatura della maggioranza regge. Il discorso di Berlusconi è apparso piuttosto di maniera, la copia di quello pronunciato a metà dicembre. E tuttavia era del tutto funzionale all'obiettivo di durare, scavalcando l'estate grazie alla generale assenza di alternative.

Quanto alle riforme, al piano per il Sud, alle tre aliquote fiscali, alla revisione istituzionale, sono temi affastellati - e non certo per la prima volta - alquanto alla rinfusa. I famosi cinque punti del programma sono sulla griglia da tempo immemorabile. Stavolta la novità è che non si parla di giustizia, s'introduce il nodo della riforma tributaria, facendo attenzione a non urtare Tremonti (peraltro assente), e si accetta l'agenda del rigore europeista.

La reale praticabilità delle riforme ancora una volta annunciate non interessa più di tanto Berlusconi. L'importante è aver saldato il cerchio della maggioranza, controllato gli umori del Carroccio e verificato la tenuta dei Responsabili. Poi, ogni giorno ha la sua pena. Ma il traguardo del 2013 è lontano, ancora troppo lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'APPELLO

Imprese e sindacati, è l'ora di condividere i nuovi contratti

di **Giorgio Barba Navaretti, Pierpaolo Benigno, Valerio Castronovo, Franco Debenedetti, Carlo Dell'Aringa, Alessandro De Nicola, Gian Maria Gros Pietro, Luigi Guiso, Andrea Ichino, Alessandro Leipold, Stefano Manzocchi, Michel Martone, Donato Masciandaro, Roberto Perotti, Guido Rossi, Michele Tiraboschi, Giacomo Vaciago, Luigi Zingales**

Discutere, ragionare, parlare. Poi, ancora discutere, ragionare, parlare. Immane la pausa di riflessione e, per ragioni di calendario, la "inevitabile" sosta per il periodo di vacanza. In questo modo, è anche più facile riprendere il dialogo, rendere "formalmente costruttivo" il confronto, avviare tutte le indispensabili comparazioni nazionali e internazionali. L'importante è non prendere mai una decisione. Concertare in Italia, a parte poche eccezioni come la fortunata stagione della politica dei redditi che consentì di uscire dalla spirale inflazionistica, ha significato essenzialmente questo: accantonare i problemi, rinviare le decisioni.

In un contesto interno ed esterno preoccupanti in misura progressiva. Una crescita sempre nettamente al di sotto della media europea negli ultimi dieci anni e una forte disuguaglianza territoriale e sociale. Fino alla crisi finanziaria globale che ancora oggi morde pesantemente sull'economia reale. Non sono mancate altre lodevoli eccezioni come il libro bianco di Marco Biagi, i contratti a progetto e la nuova flessibilità che hanno aperto, soprattutto per i più deboli, una prospettiva di lavoro, ancorché fragile, nell'ambito della legalità: hanno offerto opportunità ai molti, troppi, che restavano (e in buona parte restano) impigliati nella rete di un sommerso sempre più largo e diffuso. Il punto vero di svolta, però, si è avuto con l'accordo interconfederale del 2009 tra Confindustria, le altre associazioni datoriali e le organizzazioni sindacali, ad eccezione della Cgil, che ha

aperto un doppio binario per aiutare il treno della produzione italiana (grande e piccola) a non deragliare sotto i colpi della crisi globale. Il primo è quello del meccanismo delle "deroghe" contrattate con il sindacato all'interno dei nuovi contratti nazionali di settore. Il secondo riguarda, invece, accordi specifici a livello di azienda o di stabilimento. Resta inteso che il contratto nazionale è in vigore e viene regolarmente applicato in tutte le aziende.

Questo è il quadro attuale. Si è definito all'interno di uno scenario di diffusi contrasti e marcati dissensi, ma costituisce il risultato - è bene ricordarlo - di un cammino nuovo che ha coagulato il consenso di un'ampia maggioranza di sindacati e di imprese e ha garantito di preservare occupazione in momenti di forte difficoltà. L'inizio della svolta c'è stato, ricalca il percorso di economie che hanno mostrato vitalità e determinazione nell'affrontare la crisi come quella tedesca, necessità di un surplus di responsabilità e di condivisione per mettere in sicurezza il futuro, rendendo esigibili fino in fondo i nuovi contratti e assicurando regole condivise sui temi della rappresentanza dei lavoratori e dei diritti sindacali.

Non c'è altra via, al di fuori di questa, perché si possa scambiare più produttività con più salario e si possa mettere il nostro Paese in grado di competere con le sue relazioni industriali sul mercato dell'attrazione degli investimenti. Un avviso comune tra le parti sociali che si traduca poi in una legge è oggi più vicino di quel che appare e rappresenta un obiettivo sul quale misurare il grado di re-

sponsabilità della classe dirigente imprenditoriale e sindacale di questo Paese. Questa volta tocca poco alla politica e molto a imprese e rappresentanti dei lavoratori. Questo giornale ritiene che Sergio Marchionne, Emma Marcegaglia, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti abbiano l'opportunità (irripetibile) e il dovere (assoluto) di non sottrarsi a questa sfida. Non si tratta di ripercorrere i riti della concertazione che discute, ragiona, parla e mai decide. Si tratta piuttosto di darsi un tempo limitatissimo per assicurare stabilmente a imprese grandi e piccole l'esigibilità dei nuovi contratti e garantire produttività, reddito e occupazione in Italia secondo standard competitivi con Paesi omogenei a noi come Germania, Francia e Gran Bretagna, solo per fare qualche esempio. Per una volta, sarà possibile recuperare uno spirito condiviso e mettere l'interesse generale davanti a quello particolare? Se ciò non avverrà nessun interesse particolare sarà realmente tutelato e saranno il Paese e i suoi giovani, come sempre, a pagarne il prezzo più elevato. Ognuno faccia la sua parte e non si sottragga alla quota di responsabilità che gli appartiene. Non esistono scorciatoie per il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Nello spesometro
c'è l'auto ma non la casa**

L'auto entra nello spesometro, la casa no. È una delle principali risposte fornite dalle Entrate negli incontri con la stampa specializzata e formalizzate ieri in una circolare.

Servizi e testo ► pagine 29 e 31-34
Commento ► pagina 16



I chiarimenti delle Entrate. In una circolare le risposte dell'Agenzia alle domande fatte nel corso di Telefisco 2011

L'auto nello spesometro, la casa no

I veicoli sono registrati al Pra ma non sono monitorati dall'Anagrafe tributaria

L'ECCEZIONE

Se la cessione è effettuata in conto vendita presso un concessionario, non dovrà essere effettuata alcuna comunicazione

Matteo Mantovani

Benedetto Santacroce

■ Le autovetture vanno nello spesometro, gli immobili no. È questo uno dei passaggi più significativi, in tema di spesometro, della circolare 28/E di ieri con cui l'agenzia delle Entrate ha formalizzato le risposte fornite nel corso degli incontri tenutisi a gennaio 2011 con la stampa specializzata, in particolare in occasione di Telefisco. Proprio in considerazione della datazione, le posizioni espresse nella circolare di ieri sono in parte superate da quanto chiarito con una precedente circolare – la 24/E del 30 maggio scorso – la cui emanazione ha altresì giustificato l'eliminazione di alcune risposte fornite in quelle occasioni (ad esempio, quella che induceva a ritenere necessaria l'inclusione delle prestazioni non territoriali riepilogate in Intrastat).

Rimane invece di attualità la questione della segnalazione delle automobili e degli immobili, come dimostra la reiterata presenza di questo tema nei quesiti posti agli esperti del Sole 24 Ore in occasione del forum sullo spesometro tenutosi dal 17 al 20 giugno. In particolare, è stato da più parti chiesto se l'auto acquistata da un professionista o da un imprenditore per un importo superiore alla soglia di 3mila euro dovesse essere oggetto di comunicazione, così come la cessione, anche a privati. Il dubbio nasce dal fatto che, se-

condo una idea ricorrente, il particolare regime pubblicitario a cui sono sottoposte le autovetture (iscrizione al Pra) escluderebbe l'obbligo di segnalazione, in quanto la necessaria informativa sarebbe già a disposizione del fisco. In proposito, confermando quanto espresso nel corso di Telefisco, nella circolare di ieri l'agenzia delle Entrate ha ufficializzato la necessità di includere nello spesometro gli acquisti e le vendite di automobili. Infatti, così come previsto dal provvedimento delle Entrate del 22 dicembre 2010, non vanno riepilogate, in quanto escluse dall'obbligo, le operazioni "schedate" nell'anagrafe tributaria in conformità all'articolo 7 del Dpr 605/73, e le compravendite di autovetture non sono monitorate attraverso questo canale, da cui la necessità di inserirle nello spesometro. Per lo stesso principio, in quanto comunicate all'anagrafe tributaria, restano fuori dallo spesometro le operazioni aventi ad oggetto le cessioni e gli acquisti di immobili.

Con riferimento alle autovetture, il regime illustrato comporta, dal lato del cedente che effettua le vendite nell'esercizio d'impresa o professione, la necessità di comunicare la vendita del mezzo quando di importo pari o superiore a 3mila euro al netto di Iva. Nel caso di cessione di un'auto usata nel regime del margine (analitico), la circolare 24/E/2011 ha chiarito che la soglia di rilevanza va riferita al margine, restando esclusa dal computo la quota non soggetta ad Iva. Poiché, inoltre, nelle vendite effettuate in questo regime l'Iva non può essere indicata separatamente in fattura, in confor-

mità alla citata prassi, la soglia da osservare per la comunicazione sarà di 3.600 euro al lordo dell'imposta. Se, poi, la cessione è effettuata da un privato che ha lasciato l'auto in conto vendita presso un concessionario, non dovrà essere effettuata alcuna segnalazione ai fini dello spesometro, in quanto quest'obbligo sussiste solo in capo ai soggetti passivi Iva.

Quanto alle operazioni effettuate nei confronti di privati, la circolare di ieri ribadisce la necessità di effettuare la comunicazione in tutte le ipotesi in cui si verifica l'obbligo di emissione della fattura, ma non chiarisce se, in caso di emissione volontaria del documento, la soglia da osservare sia di 3mila euro più Iva o di 3.600 euro al lordo dell'imposta, questione non indifferente se si tiene conto del fatto che il prodotto (per esempio generi alimentari) o servizio (per esempio ristorazione) oggetto di fatturazione potrebbe essere tassato con aliquota ridotta.

Per il 2010, inoltre, è confermato che la comunicazione concerne solo le operazioni per cui è obbligatoria la fattura ancorché effettuate nei confronti di privati, di importo non inferiore a 25mila euro al netto di Iva e lo stesso, si ritiene, debba valere anche quando la fattura è stata emessa non in forza di un vincolo normativo, ma per prassi aziendale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le principali precisazioni

01 | LO SPESOMETRO

Autovetture nello spesometro, immobili fuori. È questo uno dei passaggi più significativi della circolare 28/E di ieri

02 | IL «SINTETICO»

Gli uffici potranno considerare il reddito finanziario disponibile, cioè potrà essere valutato quanto effettivamente è stato percepito dal contribuente. La questione si pone per la gran parte dei redditi figurativi, come quelli di capitale, fondiari, ma anche per quelli d'impresa

03 | IVA

Ai fini Iva, la cessione di un immobile strumentale avvenuta dopo la firma di una convenzione urbanistica che ne preveda la successiva, totale demolizione resta soggetta al regime previsto per le vendite di fabbricati (reverse charge) e non va riqualficata in cessione di area edificabile. Ai fini della territorialità Iva, le prestazioni di deposito merci rientrano nella regola generale di assoggettamento nel Paese del committente soggetto passivo

04 | REGOLARIZZAZIONE

La regolarizzazione (con o senza ravvedimento) dell'omessa fatturazione di operazioni imponibili (Iva) si effettua emettendo le fatture e annotandole nei registri dell'anno in cui si effettua la regolarizzazione stessa;

occorre inoltre ripresentare la dichiarazione originaria evidenziando i maggiori importi nel quadro VE

05 | QUADRO RW

Tra i movimenti "estero su estero" devono essere indicati sia quelli tra un paese e un altro, sia quelli effettuati dal contribuente all'interno dello stesso stato estero. Non è soggetto a obbligo di RW l'amministratore di una società estera che ha il potere di firma su conti correnti della società

06 | REDDITO DI IMPRESA

Nella cessione del contratto di locazione finanziaria avente per oggetto beni immobili, la sopravvenienza attiva che si genera deve essere ridotta della quota capitale del canone indeducibile in quanto riferiti al terreno. La società cedente effettuerà, cioè, una variazione in diminuzione pari all'importo dei canoni a suo tempo recuperati a tassazione

07 | TRANSFER PRICE

In caso di predisposizione della documentazione sui transfer price l'esonero da sanzioni è applicabile solo in presenza di accertamenti in base all'articolo 110, comma 7 del Tuir. Se invece viene contestata l'indeducibilità dell'onere sostenuto presso una consociata estera, per difetto di inerenza, la sanzione sarà ordinariamente irrogabile

a cura di Luca Gaiani